DEBORA E SISARA

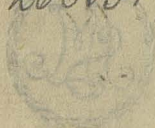
AZZIONE SACRA

Eseguita alla presenza di S. M.

IL RE DI POLONIA

NELL' ORATORIO DI CORTE

LA SETTIMANA SANTA

DELL' ANNO 1791.

IN VARSAVIA.

Presso di P. DUFOUR, Cons: Aulico di S.M. e Diret: della Stamperia del R. Corpo de Cadeti.

M. DCC. LXXXXI.

ARGOMENTO

VOlendo il Sommo Dio far conoscere, che le Femmine egualmente che gli Uomini siano capaci di quel consiglio, e di quella forza, che si ricercano per reggere i grandi affari, e per governare i Popoli, dopo la morte di alcuni Conduttieri, che col nome di Giudei regolato avevano il suo Popolo, fece cadere il di costui governo nelle mani di una Profetessa per nome debora. Erano già venti anni, che questo Popolo, in pena de' suoi peccati, gemeva nella schiavitù di Giabino Re d'e Cananei, il quale teneva in Campagna contro di lui un poderosissimo esercito, sotto il comando di Sisara suo generale, che grandemente l'opprimeva, quando rientrato nell' ubbidienza del

ſuo Dio, fece a lui ricorſo, e Dio ſi compiacque di eſaudire le ſue preghiere. Allora Debora piena dello ſpirito divino non moſtrò men di corraggio in guerra, che di prudenza monſtrato aveva in tempo di pace. Preſcelſe Barac per generale delle ſue truppe, le quali conſiſtevano in dieci mila combattenti, che ottenuti avea dalle Tribu di Neftali e di Zabulone; e gli ordinò che foſſe andato ad'opporſi a Siſara; ma Barac proteſtò, che non vi ſarebbe andato, ſe pur ella non faſſe ſeco venuta. Deſtinatoſi il giorno della Battaglia, i Cananei reſtarono prodigioſamente ſconfitti, talmente che Siſara oppreſſo dallo ſpavento, a piedi fuggiſſene. e giunſe alle tende di Aber collegato del Re Giabino, ove Giaele di coſtui moglie, andatogli all incontro, e pregatolo di ricoverarſi nelle di lei tende, dopo avergli dato bere del latte, ſi addormentò, ed ella preſe un gran chiodo, e coraggioſamente conficcollo nel di lui capo, inchiodadolo in terra;

ed in tal maniera da una Donna ebb cominciamento una guerra così ſegnalata, e compimento da un' altra. Jud. Cap. IV.

L'Azione è nelle vicinanze dell' Efraim-

PERSONAGGI

DEBORA Profeteſſa, e Giudice degl' Iſraeliti.

SISARA Generale del Re Giabino.

ALCIMO Figlio di Siſara.

BARAC Capitano degl' Iſraeliti.

GIAELE Moglie di Aber.

ARASPE Confidente di Siſara, e di Alcimo.

ABER Cineo Marito di Giaele.

Coro di Eſercito Ebreo.

Coro di Eſercito Cananeò.

La Poeſia è del Sigr. Carlo Sernicola.

La Muſica è del celebre Sigr. Don Pietro Guglielmi Maeſtro di Capella Napolitano.

DEBORA E SISARA

AZZIONE SACRA.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Bosco.

DEBORA, GIAELE, ABER, e molti Israeliti in' atto della più profonda mestizia.

DEBORA.

Ah qual viltade è questa:
Popoli à me diletti,
Sgombri da vostri petti
L'affanno, ed' il timor.

GIAELE, ABER, e Coro

E' tropo grave il peso,
Mi manca già la speme.
A tante acerbe pene
Più non ressiste il cor.

DEBORA.

Frenate i mesti accenti.

GIAELE, ABER.

a 2. Ah come mai . . . che dici? . . .

DEBORA.

Cadrà l'orgoglio in campo
Del barbaro oppressor.

GIAELE, ABER, e Coro

Ah che per noi più scampo
Non u' è dal suo furor.

DEBORA.

Non u' è più scampo?

ABER.

E donde
Sperarlo mai?

GIAELE.

Già da due lustri, e due (*a*)
Sotto giogo servil de' Cananei
Il crudo Re ci opprime, e ancor non pago,
Il nostro scempio ei vuol. Di lui più fero
Sisara il Duce suo, (*b*) d'intorno intorno,

(a) *Iud. Cap. 4. v. 3.*

(b) *Luc. cit. v. 2. I. Reg. cap. 12. v. 9.*

Con immenſe falangi,
Ne ſtringe, e preme.

ABER.

A lui di armi, e di forze
Ineguali del tutto,
Dì, che faremo?

DEBORA.

Oh cori
Dì poca fe! Forſe a quel Dio, che tanto
Opro per noi, la poſſa or manca?

GIAELE.

A ſdegno (*a*)
Giuſtamente l'han moſſo
I noſtri eceſſi.

DEBORA.

E intanto,
Col diffidar di ſua pietà, gli fate
Maggiore oltraggio? Ah nò, più ſpeme in lui
Si ponga pur, Già mi ſolleva al Cielo
Quel fatidico ſpirto,
Che il ſen m' infiamma. (*b*) A piè del ſuo ſublime

(a) *Jud, cap. 4. v. 1.*
(b) *Loc. cit. v. 4.*

Fulgido ſoglio, i noſtri pianti io miro, (a)
Intenerirli il cor, e armargli il braccio
Contro agli empj nemici. A noi Neſtali,
E Zabulone han dato
Il ſoccorſo bramato: (b) io dietro all'orme
Già di Barac il veggo,
Avvicinarſi a noi, Preſſo al Ciſone, (c)
Già Siſara diſpone
I ſuoi ſoldati. Indegno! Io là ti voglio,
Per domare il tuo inſano, e fero orgoglio.

GIAELE.

Qual forza, invitta Donna,
Hanno i tuoi detti! Oh come in un baleno
Diſparve dal mio ſeno
Ogni timor! Un non ſo che di grande
M'occupa l'alma, e mi riduce in mente,
Chi ſei, gran Dio, che puoi,
Contro a' perfidi, e rei nemici tuoi.
Ah! l'ira tua giammai
Non ſia per noi funeſta;

(a) *Loc. cit v. 5. I. Reg. cap. 12. v. 10.*
(b) *Jud. loc. cic. v 6.*
(e) *Loc. cit. v. 7.*

Allor che in te si desta,
La calmi la pietà.
Quella pietà, che stabile (*a*)
Fu ad Israel promessa;
Che in ogni età la stessa
Pe' figli suoi sarà. *parte.*

SCENA II.

DEBORA, *Aber*, *e BARAC.*

ABER.

ECco Barac.

DEBORA.

E ben. Che rechi a noi?

BARAC.

Ormai da' cenni tuoi
Pendono in sul Taborre i diecimila (*b*)
Fidi, e scelti guerrieri, che a tuo nome,
Da Zabulone ottenni, e da Neftali.

(a) *Gen. cap.* 9. *v.* 21. & 15.
Isai. cap. 54. *v.* 9. & 10.
(b) *Jud. cap.* 4. *v.* 6. & 10.

DEBORA.

Vanne lor Duce, e atterra'
Il Cananeo ſuperbo. Alla grand'opra (*a*)
Iddio ti eleſſe, e già la ſua vendetta
Al torrente Ciſon l'iniquo affretta. (*b*)

BARAC.

Ah qual comando! E puoi
Luſingarti a tal ſegno? Oppur non ſai
Con quante ſchiere e quante in campo armato
A ſterminarci è pronto?

DEBORA.

Delle vittorie il Dio (*c*)
Combatterà per noi.

BARAC.

Qual uopo dunque
Di eſporci al gran periglio? Al ſuo potere
Mancano altre armi forſe? Al piè gli poſa
Inefficace il tuono? O gli elementi
Son ſordi alla ſua voce,
Per rinnovare alcun de' ſuoi portenti?

(a) *Luc. cit.* (b) *Loc. cit. v.* 7.
(c) *Loc. cit. v.* 14. *Exod. cap.* 15. *v.* 13.

DEBORA.

Frena quel labbro. Ah troppo
Temerario è colui, che osa, e presume
Dell'increata Mente
Gli arcani investigar. A' suoi voleri
Cieca ubbidienza solo
Da noi si deve.

BARAC.

E bene, il tuo desìo,
Se vuoi, ch'io compia, al campo
Meco tu vieni ancor. (a) Forza, e coraggio
L'esempio tuo mi dia,
E qualsivoglia poi l'evento sia.

ABER.

Ah qual' richiesta!

DEBORA.

Teco (b)
Verronne sì; ma incredulo tu perdi
Il tuo trionfo. Acquisteranne il vanto
Braccio del tuo men forte. Olà. Si appresti
L'elmo, lo scudo, e'l brando.

(a) *Jud. loc. cit. v. 8.*
(b) *Loc. cit. v. 9.*

ABER.

Come! Che in te si esponga
La pubblica salvezza? Affrena il troppo
Impeto del suo zelo. Altri al cimento
Ne vada pur. Col senno
Tu ne giudica, e reggi. *(a)*

DEBORA.

Un buon Sovrano,
Per gli sudditi suoi, mai non ricusa
Versare il sangue. A voi dell'amor mio
Questa prova degg'io. Giammai più grato
Piacere io non avrei; ma ignoto impulso
Me ne accresce la brama e'l cor mi accende
A segno, che di me maggior mi rende.

Sento già qual voce in seno
Mi favella, e mi avvalora:
Ormai colpa è la dimora,
Ah si corra a trionfar.

Nell' evento portentoso,
Che accertarne, o Dio, ti degni,
Che sei solo, e sol tu regni,
Dovrà il mondo confessar. *(b)*

(a) *Loc. cit. v. 4. & 5.*
(b) *Parte col seguito.*

SCENA III.

ABER, e BARAC.

ABER.

CHe risoluto cor!

BARAC.

Fra quai m'ha involto
Sollecizi pensieri! Io giurerei,
Che in mezzo a quel fervor, non ha com-
presa
Del rischio la gravezza.

ABER.

Il Ciel l'assiste,
E pure io tremo.

BARAC.

Ah qualche via si tenti
Per frastornarla.

ABER.

E quale?

BARAC.

Col pretesto
Di rinforzar le schiere, si proponga

Di chiederſi una tregua. Quale amico (*a*)
Tu di Giabin, dal perfido ſuo Duce
Ad ottenerla andrai.

A B E R.

Se Debora il conſente, io non ricuſo
La tua brama eſeguir ; ma il Ciel ſol vede,
Con qual pena al ſuperbo indrizzi il piede.

Preveggo già l' ire ,
Gli oltraggi , gli ſdegni ,
Che deggio ſoffrire
Da labbri sì indegni ,
E fremo di orror.
Un moſtro più fero
Averno non ſerra :
Non nutre la terra
Più barbaro cor. *parte.*

(a) *Loc. cit. v. 17.*

SCENA

SCENA IV.

BARAC, e GIAELE.

GIAELE.

Che facesti, o Barac? Il debol sesso
All'evento dell' armi, al par del forte
Ad esporsi verrà, Che stravaganza
Ti cadde in mente?

BARAC.

E Debora, e'l tuo sesso,
Così parlando, oltraggi. In petto a lei,
Se per reggerne alberga
Così rara prudenza, anche il coraggio
Per trarne da servaggio,
Annidarsi non può? Dell'uomo a fronte
Forse alla donna ha Dio prescritti i gradi
Della virtude, o con diversa idea
L'esser le diè?

GIAELE.

Ma come i detti tuoi
Si accordan col volerci sol capaci

Di domeſtiche cure? Un giogo ingiuſto,
Dunque ſul noſtro ſeſſo,
Voi vi uſurpaſte e ſcuoterlo è permeſſo?

B A R A C.

Manca forſe l'ardito,
E chiaro eſempio? Al Termodonte in riva
Mille, e mille guerriere a lor talento
Reggerſi ammira, e al valor noſtro ancora
Scorno, ed onta arrecar. Gloria novella
In Debora, chi ſa ſe a voi ſi appreſta,
Onde il Ciel tanto ardir le ſpira, e deſta?

Di una donna per mano s'avvegga
De' nemici lo ſcampo tremendo,
Il trionfo ſarà più ſtupendo,
E del Nume la gloria maggior.
Quanto il mezzo, ch' Ei ſceglie, è più frale,
Per moſtrare che puote, e che vale,
Tanto più gli ſi accreſce l'onor.

parte

G I A E L E.

Oh noſtra condizion! Naſcer ſoggette
Degli uomini all'arbitrio! A lor piacere,
Secondo i proprj affetti,

Sentirci giudicar! E perciò ſiamo
Or deboli, ora forti, ora incoſtanti,
Or perfide, ora ingrate, ed or coſtanti.
parte.

SCENA V.

Magnifici Padiglioni. Guardie che li cuſtodiſcono.

SISARA, ed ALCIMO.

SISARA e ALCIMO.

Al mio contento in ſeno
Di che affannarmi io trovo:
Ah che felice appieno
Un cor giammai non è.

ALCIMO.

Ma quel dolor, che provo,
Lo provo ſol per te.

SISARA.

Fa che l'intenda almeno,
Come ti vien da me?

ALCIMO.

Io temo,
Che non ti adiri.

SISARA.

A ſdegno
Mi muove quel ritegno.

ALCIMO.

Il voler tuo
Si compia pur, ma prima dí, che mai
Ti agita il cor?

SISARA.

L'ardente,
E ſmiſurata brama,
Di ſpegner d'Iſraele il ſeme infido.

ALCIMO.

Ah queſta brama è la cagione appunto
D'ogni mia angoſcia.

SISARA.

Come!

ALCIMO.

Un non ſo quale
Interno turbamento a me predice
Il ſucceſſo infelice.

SISARA.

E da si vano,
E vil timor mio figlio
Vincer si lascia? Oh folle! A un'ombra, o
un sogno
Tanto ti affanni? Ignori,
Che l'avvenir sol regge
L' incerto Caso?

ALCIMO.

Al Caso stesso in mano
Sta l'arbitrio dell'armi. A tuo favore
Chi l'assicura?

SISARA.

Il numero, e la forza
Di nostre schiere,

ALCIMO.

Un nulla
Valgono allor, che avverso
Si abbia il destin. Ma sia ciò che tu vuoi.
Da quattro lustri in servitù ridotta (*a*)
La prole d'Israele, in pace il giogo
Ben sai che soffre. A che di nuovo armarsi
A danni suoi?

(a) *Jud. loc. cit. v. 3.*

SISARA.

L'esige
Di Stato la ragion. Più rei nemici
Ella non ha di quei, che nutre in seno;
E infin che non gli estingua,
Vacilla, e mai non è sicura appieno.

SCENA VI.

ARASPE, e detti.

ARASPE.

Signor, come imponesti,
Presso al Cisone, in ordine disposte
Le schiere tue già son; ma cosa io vidi,
Che appena agli occhi miei
Fede prestar potei. Picciol drappello
Di Ebrei guerrieri il dorso
Preme al Taborre, (a) in atto
Di venirci all'incontro. Alla lor testa
Son Debora, e Barac.

(a) *Loc. cit. v. 12.*

SISARA.

Tal folle ardire
Più istiga il mio desire.

ALCIMO.

Anzi dovrebbe
Frenarlo, o padre. In esso
Solo il nostro periglio io veggo espresso.

SISARA.

Per qual raggion?

ALCIMO.

Egli a te par, che poche,
E deboli falangi
Oserebber cotanto, se dal Nume,
A cui dan culto, oracoli sicuri
Di vincer non avessero?

SISARA.

Allor quando
Di Giabino al comando (*a*)
Cotesta gente io sottoposi, a fronte
Ebbi lo stesso Nume, e pure io vinsi,
Olà; si tronchi alfine
Ogni dimora. All'armi.

(a) *Loc. cit. v. 2. I. Reg. cap. 12. v. 9.*

ALCIMO.

Ah voglia il Cielo,
Che non ti abbi a pentir.

SISARA.

No: no'l vedrai.
Perir potrò; ma non pentirmi mai.
Tuoni il Cielo; a danni miei
Si armi pur l'avversa sorte;
Venga ancor la stessa morte,
Che sfidarla io ben saprò.
E se mai gl' ingiusti Dei
Di avvilirmi avran possanza,
Nel cader con tal costanza,
Arrossirgli almen farò.

parte, con Alcimo.

SCENA VII.

ARASPE solo.

Di Sisara il furor, di Alcimo il giusto,
Ma negletto timore, e d'Israele
Il temerario ardir, son tutti oggetti,
Che in tumulto, è sospeso

Mantengono il mio core. Io non ſaprei
A qual di lor determinarmi. Eccede
Siſara è vero, Alcimo forſe troppo
Si laſcia traſportar; ma è così inſano
L'eccelſo degli Ebrei, che alfin vedranno,
A coſto della vita, il loro inganno.

parte.

SCENA VIII.

SISARA, ALCIMO con guardie, indi ABER con ſeguito, che rimane fuori dè padiglioni.

SISARA.

Dunque Aber s'introduca (*a*). Io non comprendo
A che ne venga. (*b*)

ALCIMO.

Utile è ſempre, o padre

(a) *Ad una comparſa, che parte, mentre le altre ſituano due ſedie.*
(b) *Siede.*

I ſuoi ſenſi aſcoltar (*a*)

A B E R.

Al Duce invitto
Del poſſente Giabino,
Aber ſi proſtra, e d'Iſraele a nome
Una tregua domanda. Ove a te piaccia,
Bramano i Duci ſuoi
Teco parlar.

S I S A R A.

Interceſſor ben degno (*b*)
Sceſſe Iſraele in ver. La tua franchezza
Ammiro, Aber, amico (*c*)
Del Re di Azor, ardiſci
A pro dè ſuoi nemici,
Di preſentarti a me?

A L C I M O.

(Come l'accoglie!)

A B E R.

(Gran Dio, mi aſſiſti.) A torto
Mi rimproveri, o Duce. Io ſo qual parte
A me convenga. Indifferente io venni

(a) *Siede.* (b) *Con ironia.*
(c) *Jud. loc. cit. v. 17.*

A chieder ciò, che grato anche a Giabino
Esser dovrebbe. Un'util pace giova
Assai più che la guerra.

SISARA

Infino ad ora
No'l conobbe Giabin. A' tuoi consigli (a)
Molto egli deve. In ricompensa, vanne,
Ed in suo nome ad Israele intima
L'ultimo eccidio (b)

ABER.

(Oh cruda furia) (c)

ALCIMO.

Ferma.

SISARA.

Perche l'arresti?

ALCIMO.

Ah padre.
Deh s'ogli è ver, chc mi ami, a me concedi
La grazia di ascoltarli. Ecco a'tuòi piedi
Mi getto.

ABER,

(Oh nobil cor!)

(a) *Con ironia.*
(b) *Si alza, e seco Alcimo.*
(c) *Va per partire.*

SISARA.

Sorgi. A che mai
Tu mi riduci? A piedi del Taborre (a)
Or or ſarem. Precedi
I paſſi noſtri, e 'l ſappiano i tuoi Duci.

ABER.

Ubbidito ſarai. *parte.*

SCENA IX.

SISARA, ed ALCIMO.

ALCIMO.

GRazie, mio genitor.

SISARA.

Sei pago ormai?
Per te dunque ho dovuto
Cangiar penſiero? Ah troppo tu ti abuſi,
Del mio paterno amor. Di queſte tue
Eceſſive premure,
Pe' miei nemici, di, che creder deggio?

(a) *Ad Aber.*

ALCIMO

Voleſſe il Cielo, e foſſero i nemici
Di eſſe l' oggetto. Infino ad or ſi poco
Io mi ſpiegai? Sentilo ancor. Son figlie
Di quei funeſti moti, a' quali in preda
Ondeggiar per te ſolo, il cor mi ſénto,
E che a calmare invan mi sforzo, e tento.

SISARA.

Ah codardo che fei!

ALCIMO.

Qual nome, o padre,
Ti uſcì da' labbri, ed a ferirmi è giunto
Nel più vivo del cor? E quando mai
Un ſegno a te moſtrai
Di viltà, di timor? Oh giuſti Numi,
Tanto ſoffrir degg' io,
Sol perchè il mio dover compir desìo!

Non merta il mio amore
Si fiera mercede:
Non tanto rigore;
Quel volto ſerena,
Ti baſti la pena,
Che deſti al mio cor.

Li preghi diſprezza; (a)
Non ode conſiglio:
Più torbido ciglio
Non vidi ſinor. *parte*.

SISARA.

Qual profonda radice nel ſuo petto
Gettar del Volgo i pregiudizj? Indarno
Fo ſtudio a ſradicarla, e' l cor ne freme
Nel colmo di mia gloria, ah non credeva
Di arroſſir per un figlio,
Che trema al ſol penſiero di un periglio.
parte.

SCENA X.

Pianura alle falde del monte Tabor donde ſon diſceſi, gl' Iſraeliti. Tende militari, molti Iſraeliti

BARAC, *ed Aber*, *indi DEBORA*.

ABER.

O Figli d'Iſraele,
Non più ſoſpiri. A ſcintillarvi in viſo

(a) *Da ſe.*

Torni il piacer. A noi di Abram, il Dio
In Debora favella, e ne aſſicura
Di trarci alfin da ſervitù sì dura (a)

CORO D'ISRAELITI

Con prieghi aſpettaſi
La gran promeſſa,
Voti i più feruidi,
Sempre liſteſſa
Per uoi ritrouino
La ſua bontà.
E gli' empi apprendino
Come in ſua pena
L'ecelſo fulmine
Balena in campo
Qualora imploraſi
La ſua pietà.

BARAC.

Gran donna. . . .

DEBORA.

Aber, che mai
Dal ſuperbo otteneſti?

(b) *Jud. loc. cit. v. 7.*

A B E R.

Scherni, e ripulse.

B A R A C.

Indegno!

D E B O R A.

Eccovi il frutto
Del vostro vil consiglio.
Non ve' l diss' io?

A B E R.

Ma quivi ora il vedrete.

D E B O R A.

Come!

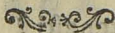
A B E R.

Poichè con disdegnosi accenti
Rigettò la domanda, a questa alfine
Aspramente assentì, del figlio a' prieghi.

B A R A C.

Eccolo appunto a noi. (a)

D E B O R A.

Gran Dio, confondi i rei disegni suoi!

(a) *Aber parte col seguito.*

SCENA XI.

Preceduti dalle guardie vengono SISARA, ed ALCIMO, DEBORA, e BARAC.

SISARA.

A che mi richiedeste? Io di ascoltarvi
Vi concedo l' onore, e al figlio mio
Voi lo dovete solo.

DEBORA.

(Che orgoglio!)

BARAC.

(Qual parlar!)

ALCIMO.

Il compiacermi
Più a grado, o padre, avrei,
Se vedessi adempiti i voti miei.

SISARA.

Parlate su. Che mai bramate? Forse
Applausi, e lodi al forsennato ardire
Di volermi affrontare? Oh degna impresa!
In testa al mio Sovran vacilla ormai (*a*)

(a) *Con ironia.*

Il real ferto ; e tante fue falangi ,
Tremanti già la certa lor fconfitta
Veggono bene agl' Ifraeliti in mano,
E nel fenno del prode Capitano.

BARAC.

(Ci deride il fellon !)

ALCIMO.

(Sempre è lo fteffo
Quell' inefabil cor !)

DEBORA.

(Ah quali fcherni !)
Gl' Ifraeliti, e 'l Capitan non fono,
Che fidi efecutori
De' cenni del lor Nume. Egli la deftra
Ne arma, e ne regge.

SISARA.

Se di tanto, o ftolti,
Lufingar vi potete,
Perchè cotefti indugi ?

DEBORA.

Al mondo intero
Ragion deve quel Re, ch'efpone in guerra
De' fuoi vaffali il fangue. Al tuo Sovrano,
Se non cale verfar quello de' fuoi,

Ad ogni costo io conservar vorrei
Quel de' popoli miei. Qual ira ingiusta
Chiude in seno Giabino? A lui non basta,
Che in servitù ne opprime
Da quattro lustri già? (*a*)

SISARA.

Non basta. Il vostro
Infido sangue ei vuol, che ormai si sparga
Sino all' ultima stilla.

BARAC.

E qual ragione
Sovra gli oppressi a incrudelir gli è sprone?

SISARA.

Quella stessa ragion, che dall' Egitto, (*b*)
Perfidi, e vili schiavi,
A fuggire vi spinse, e che poi scorsi
Tanti immensi deserti, (*c*)

(a) *Jud. loc. cit. v 3.*
(b) *Exod cap. 12 v. 37. & 51.*
(c) *Exod cap. 18. v. 18. & 20 cap 15. v. 22. 23. & 27. cap. 17. v. 1. cap. 19. v. 1. Num. cap. 10. v. 33, cap. 13. v. 1. cap. 20. v. 1. & cap. 33. per tet.*

Quai fameliche belve, i noſtri Regni (a)
V' induſſe ad infeſtar ſenza ritegni.

B A R A C.

Che oltrggio, eterno Dio, (b)
Alla giuſtizia tua!

D E B O R A.

Qual eſecranda (c)
Beſtemmia inteſi?

A L C I M O.

Ah veggo ormai, ch' ogni (d)
Mia cura e vana.

S I S A R A.

E' alfin confuſa (e)
La diloro baldanza? I cenni udiſte
Del mio Regnante?

D E B O R A.

Sì; ma l' eſeguirli
Sì facile non è. Veglia nel Cielo
Degl' innocenti a ſcampo

(a) *Num. cap. 21. v. 1. Joſ. cap. 5. v. 1. & 12. cap. 11. v. 8. & per tot.*
(b) *Da ſe.* (c) *Da ſe*
(d) *Da ſe.* (e) *Da ſe.*

Il Dio de' padri noſtri.

SISARA.

E bene; al campo,
Ivi vi attendo, ed ivi
Vedrem, ſe queſto Dio
Involarvi potrà dal braccio mio.

DEBORA.

Perfido a queſto eceſſo
E' giunto il tuo furor?

BARAC.

Al folle vanto appreſſo
Sempre non va il valor.

SISARA.

Ardo per voi di ſdegno,
E m' inſultate ancor?

ALCIMO.

Confuſo a queſto ſegno
Mai non ſi vide un cor.

DEBORA.

Che inſano ardir!

BARAC.

Che orgoglio!

SISARA.

Che ſmanie!

ALCIMO

Qual momento!

a 4. In sì fatal cimento
Pace non so trovar.

ALCIMO.

De rendi al sen la calma;
Non farmi palpitar.

SISARA.

Ah che non può quest' alma
Riposo più sperar.

DEBORA.

L' affanno, o Dio, che provo,
No, non si può spiegar.

. BARAC.

Superbo

DEBORA.

Indegno.

SISARA.

Audaci.

ALCIMO.

Ah senti. . . .

SISARA.

E ancor non taci.

) Rabbia, furor, dispetto,

ALCIMO, DEBORA, BARAC.

) Guerra mi / gli fanno a gara:

Tutto l' inferno ho / ha in petto;

Più non mi so / si sa frenar.

PARTE SECONDA.

SCENA I.

BARAC, ed ABER.

ABER.

Dunque del noſtro Dio Siſara è giunto
A inſultare il poter? Dove non ſpinge
Un folle orgoglio?

BARAC.

Io ſenza orror, non poſſo
I ſacrileghi accenti
Dell'empio rammentar. Oh come, amico,
Mi rimorde il penſier, che il mio conſiglio
Ne fu ſolo cagion! Quonto era meglio
Di Debcra acchetarci
A' repugnanti detti.

ABER.

E' vana, o Duce,
La memoria de'mali, ove non giova
Di eſſi al riparo. Altri penſieri eſige
Il noſtro ſtato.

BARAC.

E' ormai
Dura neceſſità, che della pugna
Al deſtino ſi arriſchi. Io ben l'intendo;
Ma qual cimento, Aber!

ABER.

Ogni cimento
Vince un eccelſo ardir.

BARAC.

Benchè felice,
Sempre è colpa l'ardire, allor ch'eccede.

ABER.

Ma non mai quando un caſo eſtremo il chiede.

parte.

SCENA II.

BARAC *ſolo.*

Oh Debora! Ove mai
Ti ſpronò del tuo zelo il grande eccesſo?
Ad Iſraele oppreſſo
Qual fin crudel ſovraſta! E'ver, che il noſtro

Onnipotente Iddio
Sempre oprar può i prodigi: ma non sempre
Egli però vuol farli: o perchè in Esso
Fe non abbiam, che basti; o perchè poi
Abusar ci possiam de' doni suoi.

Fra quai dubbj in volto io sento
Ondeggiarmi il cor nel seno!
Ben lo veggo, invan lo tento
Di poterlo alfin calmar.

Se per poco è in pace, allora
La cagione, che lo accora,
Più comprende, e più turbato
Mi ritorna a palpitar. *parte.*

SCENA III.

Piccolo Boſchetto alle falde del Tabor.

ALCIMO, indi ARASPE.

ALCIMO.

ORmai vicino a riſchiarirſi è il mio
Terribile ſoſpetto. Oh amor di figlio
Quanto mi coſti! Oh Padre! E farà vero,
Che il mio crudele affanno
Non ſia giunto al tuo cor? Che la natura
Di eſſo a prò non ti parli? O le ſue leggi
Ell' ha per me cangiate?

ARASPE.

Impaziente
Il padre tuo ti chiede, e ſmania, e fremme,
Perchè per tua cagion ſi ſia la pugna
Differita finora.

ALCIMO.

E' forza alfine,
Che adempia ad un dover così funeſto,
Andiamo pur.

ARASPE.

Concedi
Alla noſtra amiſtade
Un libero parlar ?

ALCIMO.

Che dirmi puoi ?

ARASPE.

Che non a torto il padre
Diſapprova, e condanna i dubbj tuoi.

ALCIMO.

Non a torto ! E perchè ?

ARASPE.

Perchè non hanno
Soſtegno alcun. Perchè del forte (il ſai)
Non è proprio il dar fede
A' triſti, e vani augúrj.

ALCIMO.

Io ti vorrei
Men franco in giudicar Speſſo ſon queſti
Voci del Ciel, che ſotto alto velame
Ne dipingon gli eventi.

ARASPE.

Sia pur così ; ma i detti miei deh ſenti.

Giacchè frenar non ſai
Queſta penoſa cura,
Più cauto almen procura
Celarla al genitor.
Penſa, ch' è giunta ormai
Ad irritarlo a ſegno,
Che con diſprezzo, e ſdegno
Ei ti aſcoltò finor. *parte.*

ALCIMO.

Sempre che meco il padre mio ſi adira,
Per sì bella cagione, io ſon contento
Gli ſdegni ſuoi ſoffrir. Ah ſol mi affanna,
Che tutto è già cangiato, ed altro, oh Dio!
M' inſegna, e da me eſige il dover mio.
parte.

SCENA IV.

DEBORA, BARAC, ABER, e GIAELE.

DEBORA.

COsì dubbioſo ancora
Mi compariſci innazi, Ancora in preda

A un bel timor vacilli ?

BARAC.

Anzi il condanno
Il detesto l'aborro, e tanto or bramo
Quanto temei finor l' alto cimento.

DEBORA.

Grazie al Gran Dio che in seno
La fe ti avviva, che ogni pensiero
Del Cananeo feroce a me disvela in mente
Volge il fellon di trucidarmi in fondo
Alla vicina valle. il reo disegno
A prevenirlo affretta onde impensata.
Cada sopra de' suoi
La strage che recar pensava a noi.

BARAC.

Andiamo o miei guerrieri e quanto meno
Il tiranno ci apprezza
Ne ci trovi maggiori,
E pronti a rintuzzare i suoi furori.

parte.

SCENA V.

DEBORA, GIAELE, e ABER.

GIAELE.

Or che Barac in campo
Va intrepido a pugnar che tu vi aſſiſta
Neceſſario non è.

DEBORA.

T' inganni aſſai.

ABER.

Deh s' egli è ver che tanto a cuor ti ſono
I figli d'Iraele, a tal periglio
Non eſporre una vita sì prezzioſa.

DEBORA.

A ſraſtornarmi invano
Sudi t'impegni, io per penſier neppure
Bilanciare non deggio i riſchi miei
Colla comun ſalvezza. A queſta voſtra
Tenera e grata cura io mi confeſſo
Molto però tenuta: inſin ch'io viva
Dolce ſarammi aſſai

Portarla impressa al cor, ma debolezza
Anzi viltà saria
Sacrificare a lui la brama mia.
A compir già vò l'impresa
Non temer ti rasserena
Senza affano, e senza pena
Non gli posso oh Dio lasciar.
Non ascolto in tal monento
Che il mio zelo, è l' onor mio
Sol con questi ognor desio
I miei passi regolar.

SCENA VI.

GIAELE, ed ABER.

GIAELE.

PArtita è alfin, e mi ha destato in seno
Un tumulto d'affetti essi a vicenda
Si struggono fra lor ma vincitore
Riman sempre il rispetto e lo stupore
Una femmina imbelle
Tanto ardir tanto oprar sicura o sposo
E' la

E' la noſtra ſalvezza.

A B E R.

Ma chi parlar ti fa con tal franchezza?

G I A E L E.

La ſpeme, che in Dio
Ripoſe queſt' alma;
Che ſolo la calma
Già reſe al mio cor.
Di queſta ricolma,
Preveggo l' evento
Del fiero cimento,
E ſcaccio il timor. *parte.*

A B E R.

Oh meraviglia! Oltre il coſtume ardito
Il minor ſeſſo al noſtro in queſto giorno
Speme, e coraggio iſpira? Ah veggo bene
Che ciò, gran Dio, da te ſolo in lui viene.

SCENA VII.

Campo di battaglia presso al Cisome.

SISARA, ALCIMO, ed ARASPE.

SISARA.

E quei ladroni ancora
Non ripassano il fiume?

ARASPE.

Or or a fronte
Ce li vedrem.

SISARA.

Per essi
Glorioso pur troppo
Sarebbe il fin se combattendo, estinti
Rimanessero in campo,
Alcimo?

ALCIMO.

Padre?

SISARA.

Fra queste forti squadre,
Scegli le più fiorite.

ALCIMO.

A quale oggetto?

SISARA.

Con eſſe aſcoſo i traditori attendi
Ove s' intriga è oſcura
La valle che di là del fiume, il paſſo
Apre a quel ponte, al loro arrivo toſto
Gli circonda gli aſſali, e a fil di ſpada
Tutti gli paſſa.

ALCIMO.

E puoi
Commandarmi una frode?

SISARA.

In mezzo all' armi
Degno è di lode al pari
L' inganno ed il valor

ALCIMO.

Chi con inganni
Vincer procura invola
Non acquiſta il trionfo.

SISARA.

Ah ſono ormai
Stanco di contraſtar, finor da padre
Io ti ho parlato. Or da ſovrano Duce,
A te comando.

ALCIMO.

Ed io
E del Padre, e del Duce a' cenni piego
Rispettoso la fronte. I passi miei
Voi seguite o soldati, e voi con essi
Verrete ancor. . . .

SISARA.

Ne' suoi
Rispettate o guerrieri
I miei comandi appieno.

ALCIMO.

Affrettatevi olà dove io vi meno (a)

SCENA VIII.

SISARA, ed ARASPE, indi ALCIMO, DEBORA, e BARAC.

SISARA.

GRan pena Araspe è l'esser padre a un figlio

(a) *Parte co seguaci a marcia forzata.*

Da me così diverso.

ARASPE.

Io tale o Duce
Non lo ravviso anzi a me sembra assai
Degno di te dell' amor tuo ; degli anni
Sebbene in su l' aprile ei splende adorno
D' ogni virtude.

SISARA.

E questo è quel che appunto
Mi spiace in lui , di tal virtù si rende
Schiava un' alma volgare.
Chi nasce grande abbagliar non si deve
Al vano suo splendor. Scelga per guida
Se vuol esser felice
Quello che giova sol , non quel che lice.

ARASPE.

Non t' incresca o signor.
Ma quale ascolto
Strepito d'armi ? (*a*)

SISARA.

All' ira mia Alcimo
Immolerà.

(a) *Si sente strepito d' armi in qualche distanza.*

ARASPE.

Quanto t' inganni,
Osserva. . . .

SISARA.

Oh rabbia! Accorri. . . .
Ove o codardi: ah giuro al Cielo
Che il vostro sangue. . . .

ALCIMO.

Ah vili! (a)
A questo indegno prezzo
Vi comprate la vita? Invan credete
Ch' io vi ceda l' acciaro.

SISARA.

Ah crudo fato!
Con mille schiere, e mille
Si voli Araspe in sua difesa.

ARASPE.

Ah come?
Se da' nemici è chiuso
L' angusto varco.

SISARA

Apprendi
Da me fortezza, e il tuo dover comprendi

(a) *Agl' Israeliti che procurano di disarmarlo, e sono respinti.*

La mia destra, è questo acciaro (*a*)
Basta solo quel riparo (*b*)
In un punto ad atterrar.

ARASPE.

Al tuo fianco scorgerai
Se à viltà ricetto mai
Nel mio seno io seppi dar.

DEBORA

Dell'inganno a noi tramato (*c*)
Va' de' tuoi l'estremo fato,
Vanne, o mostro a rimirar.

BARAC.

Godi pure, il Ciel cortese (*d*)
Le tue chiare eccelse imprese
Già comincia a secondar.

ALCIMO.

A te innanzi fra ritorte (*e*)
Per voler d' avvesa sorte

(a) *Sfoderando la sciabla.*
(b) *Mostrando l' Israeliti.*
(c) *Incontrandosi con Sisara che resta sorpreso*
(d) *A Sisara con ironia.*
(e) *A Sisara.*

Son coſtretto a ritornar.

SISARA.

(Quali oggetti agli occhi miei!)

ALCIMO.

(In che abiſſo, o Ciel cadei!)

ARASPE.

(Che rivolge nel penſiero!)

DEBORA.

(Che riſponde il traditor?)

a 5. { Si ſmarriſce e il moſtra in viſo,
Di tal colpo al primo aviſo
Il più forte, e fiero cor.

SISARA.

Vendicar ſaprò l' eccesſo.

DEBORA.

Trema ſolo per te ſteſſo.

ALCIMO.

Ah! ſi perde il tuo conſiglio.

SISARA.

Da me fuggi ingrato figlio.

a 4. { Il ſuo ſtato a ſaſſi ancora
Deſterebbe la pietà.

5. Deh si tronchi ogni dimora;
Presto all'armi, all'armi olà.
In tempesta omai si cangia
Fosco un nembo a noi d'intorno;
Freme il vento è oscuro il giorno
In orror cangiando va.

Terminato il quintetto, si da il segno della battaglia. Araspe cade colpito. Sisara intanto vedendo il suo campo sconfitto, atterrito balza dal suo cocchio, e fugge precipitosamente, nel mentre che Debora, e Barac si disviano per diverse strade inseguendo i pochi avazi de Cananei, e cessa intanto a grado a grado la tempesta.

SCENA IX.

Amena valle, in cui ſono le tende di Giaele, Tenda praticabile da aprire e ſerrare.

SISARA, e GIAELE.

SISARA.

OVe ſono? ove fuggo? In qual mi
aſcondo
Inoſpite ſpelonca? Oh infauſto giorno!
Giorno di mia rovina, in notte eterna
Toſto ſi cangia, e cela
L'immenſa mia vergogna!
A' danni miei
Tutt' i fulmini ſuoi
Piombò l'avverſo Ciel. (*a*) Tutto perdei.

GIAELE.

Quale incognito impulſo il pie mi ſpinge
Fuori di queſta ſoglia, (*b*) e qui mi arreſta?

(a) *Jud. cap. 5. v. 20.*
(b) *Loc. cit. cap. 4. v. 18.*

SISARA.

Da ſorte sì funeſta, (*a*)
Vinto, abbattuto, e oppreſſo,
Che penſo? Che riſolvo? Ah non a caſo,
Di tante mie grandezze, il ſolo acciaro
Gli empj Dei mi laſciaro. Alfin con eſſo.
Da tante acerbe pene,
Si eſca una volta... (*b*) Ma chi la man rattiene?

GIAELE.

Chi veggo, o Dio! Siſara! E in quale ſtato?

SISARA.

Di morte al ſol penſier, qual nuovo orrore
Tutto m' ingombra il core?

GIAELE.

Signor....

SISARA.

Aime! qual voce? (*c*)
Chi mi perſegue, e incalza?
Chi mi trafigge il petto?
Ah! la mia morte io veggo in ogni oggetto

(a) *Senz' avvederſi di Giaele.*
(b) *Va per ſfoderare la ſpada, e ſi arreſta.*
(c) *Volgendoſi con timore.*

G I A E L E.

Da quel che pria ſolevi, a queſte tende,
Come così diverſo or fai ritorno? (*a*)

S I S A R A.

Ah Giaele, in un punto ſolo il tutto
Ha l'empio Ciel diſtrutto. Io più non reg-
go!
Stanco, aſſetato... Ah laſcia.
Che qui mi adagi un poco. (*b*)

G I A E L E,

A tuo talento,
Ti ferma pur.

S I S A R A.

Deh, per pietà, riſtora
Con poc' acqua i miei labbri. (*c*)

G I A E L E.

Vado.

S I S A R A.

Ah dove
E'di Siſara il core? Io più no' l trovo.

(a) *Loc. cit. v. 17.*

(b) *Siede ſovra un ſaſſo acco*[illegible]

GIAELE.

Il bianco, (a) e fresco latte (b)
Bevi, o signor, e la tua sete appaga,

SISARA.

Quanto dolce, e soave
Il tuo dono mi è stato.

GIAELE.

A te di asilo (c)
Sia questa tenda.

SISARA.

Ma son io sicuro?

GIAELE.

Nulla temere.

SISARA.

Io vengo,
Che fia? Vacilla il piede (d)

GIAELE.

Entra.

SISARA.

Ah! mi sconforta

(a) *Uscendo con ana tazza in mano.*
(b) *Loc. cit. v. 19. cap. 5. v. 21.*
(c) *Loc. cit v. 18*
(d) *Va perentrare e s' arresta.*

Un' interno ſpavento.

GIAELE.

Di Giaele
Dunque tu temi ancor?

SISARA.

Non ſò che dica.
In mezzo a tanti affanni;
Ma ſò che han vinto alfine i Dei tiranni.
Io cedo a detti tuoi:
Penſa, che a te mi fido:
E che tradirmi poi
Sarebbe crudeltà.
Vengo . . . Così mi affido?
Ah no; ſi fugga . . . E dove?
Già riſonar d' intorno
Le oſtili trombe io ſento:
Ah che crudel momento;
Di me che mai ſarà. (*a*)

GIAELE.

Che mi dici, o penſiero? Ed' io potrei
Inerme, e ſola... Come? Ed in qual guiſa?
Ah la man che lo ſprona, il cor ravviſa. (*b*)

(a) *Entra nella tenda ſi diſtende, e ſi aſſopiſce.*
(b) *Entra nella tenda e ſi chiude.*

SCENA X.

CORO D'ISRAELITI.

Dagli ' affanni già libero il core
Non respiri che gioie, e contenti,
E l'idea de' passati tormenti
Più giocondo ci renda il piacer.

ABER, DEBORA, BARAC, ed ALCIMO.

ABER.

Oh quanto, invitta donna in ogni etade
Di te si parlerà?

BARAC.

Dalla tua destra'
Dal tuo cor' dal tuo senno, ogni suo bene
Riconosce Israele. (*a*)

DEBORA.

Ei tutto deve
Solo al suo Dio (*b*) che in una donna inbelle
Tanto si segnalò.

(a) *Loc. cit. cap.* 5 *v.* 7.
(b) *Luc. cit. v.* 8.

BARAC.

Sol del trionfo
Colla fuga involonne il fero Duce
L'ornamento meggior.

DEBORA.

Fuggi l'indegno
Ma per compir del Cielo il gran disegno.

ALCIMO,

In quegli ambigui accenti
Qual mistero s'asconde ? ah perchè mai
Non lasciasti da' tuoi
Il mio sangue versar per ricovrirmi
Forse d'insulti e d'onte ?

DEBORA.

Offendi Alcimo
Con quei detti il mio cor. Io teco bramo
D'esser pietosa. A' tuoi
Libero torna. Olà da' lacci suoi
Tosto si sciolga. (*a*)

ALCIMO.

Io sono
Sensibile al tuo dono ; ma qual uso
Io ne faccia saprai.

(a) *Si tolgono le catene ad Alcimo.*

SCENA

SCENA ULTIMA.

GIAELE, e detti.

GIAELE.

GOdi Iſrael più da temer non hai,
Da queſta man trafitto
Si ſara glà ſpirò l'anima infame.

ALCIMO.

Aimè! Che aſcolto? Oh colpo! Oh crudi
Numi!

BARAC.

Oh coraggio!

ABER.

Oh ſtupore!

ALCIMO.

Oh tradimento!
Perfida iniqua donna
E con tal pace il vanti?

GIAELE.

Un' opra io vanto
Del noſtro Nume. Al ſuo voler preſtai
Sol la mia man. (*a*)

(a) *Sapient. cap. 5. v. 18.*

ALCIMO.

Con questi
Orrorosi pretesti, i vostri eccessi
Di colorir cercate.

DEBORA.

Al suo dolore
Si doni quel trasporto.

ABER.

E tu potesti
Tanto eseguir?

BARAC.

Son fuor di me!

GIAELE.

Se ancora
Dubitar ne potete, a' vostri sguardi
Credete alfin. Quell'uscio olà si schiuda.(*a*)

TUTTI.

Oh vista!

ALCIMO.

Ah padre! Ah memorando esempio
Dell'ira degli Dei! Barbara donna (*b*)

(a) *Al cenno di Giaele si apre la suo gran tenda, e si vede Sisara morto, e conficcato a terra.* (b) *A Giaele.*

A me ti avventa , e queſto ſeno ancora
Trapaſſa e ſquarcia. Oh colpo! oh giorno!
Giorno di orrori. Ecco in qual guiſa meco
Tu ſei pietoſa (*a*)

DEBORA.

Ah ſallo il Ciel, s'io peno
All' idea de' tuoi mali

ALCIMO.

Non è voro.
Il crudo Ciel non ha per altri petti
Più pene, e più tormenti. Egli nel mio
Tutti tutti gli unì. Qual fredda mano
Mi agghiaccia, e ſtringe il core?
Ah mi opprime l' eceſſo del dolore!
Non ha cor, chi al pianto mio
Può le lacrime frenar.
Ah crudel... (*b*) che affanno oh Dio!
Solo tu mel fài provar.
Quale Larua io veggo mai,
Che m' ingombra di terror.
Dite voi, ſe al mio giammai
Si può dare egual dolor.

(a) *A Debora.* (b) *A Giaele.*

CORO.

Deh più ſaggio i tuoi ſoſpiri
Cerca alſin di moderar.

ALCIMO.

Li ſpietati miei martiri
Coſì ápreſi à terminar.
Si ucide, e cade.

GIAELE, ABER, BARAC.

Oh ſpettacolo.

DEBORA.

Oh orror.
Al noſtro aſpetto
S' aſconda il triſto oggetto.
Il noſtro Dio così trionfa.
Un ſol di tanti, e tanti
Suoi perfidi nemici
Non nè ſcampò.

GIAELE, ABER, BARAC.

Oh portento,
Oh noi felici.

CORO.

Quanto à te dobbiam gran Dio,
Quanto è grande il tuo potere,
Con noi cantino le sfere
Le tue glorie, e il tuo valor.

DEBORA.

Della noſtra ſervitude
Rotte ormai ſon le catene,
Ne' vi ſono ommai più pene,
Lieto già reſpira il cor.

CORO.

Quanto à te &c.

DEBORA.

A noi ſtraggi, ē cruda morte
Minacciava il Duce altero,
Ma fù uano il ſuo penſiero,
Tu domaſti il ſuo furor.

CORO.

Quanto à te &c. . . ,

DEBORA.

Riſuegliaſti le Procelle,
Per noi ancor, oh di ſereno,

Deponesti in' un baleno
Il tuo sdegno, il tuo rigor.

CORO.

Quanto à te dobbiam gran Dio,
Quanto è grande il tuo potere,
Con noi cantino le sfere
Le tue glorie, il tuo valor.

FINE.